

Se finalmente il giusto vince

Segue dalla prima

E cioè che la pena decisa dai tribunali debba essere espiata compiutamente.

Ci aiuta a rispondere la nostra Costituzione. «Le pene... devono tendere alla rieducazione del condannato» recita l'art. 27. La nostra civiltà giuridica ci dice che l'espiazione non risponde più ad un principio solo retribuzionario: essa deve essere rapportata all'obiettivo del recupero sociale, per cui si deve valutare se - come dicono i giuristi - rispetto ai tempi in cui sono accaduti i fatti siano mutate sia le condizioni oggettive sia quelle soggettive del condannato. Ebbene: è doveroso ammettere che da allora sono intervenuti mutamenti radicali, il più rilevante dei quali è

che Sofri si è già reinserito nella società, lavora, produce, è considerato a tutti gli effetti membro della comunità degli studi (e non solo); ma resta dietro le sbarre. Ha già scontato una parte rilevante della pena e - pur proclamando fieramente (e legittimamente) la propria innocenza e dissentendo nettamente dalla sentenza di condanna - non manifesta alcuna irriferenza verso le istituzioni. A tutti gli effetti quello che le leggi definiscono recupero sociale la comunità lo ha già compiuto: manca solamente la libertà, la pena conserva soltanto il carattere di afflittività, e tutto ciò contrasta con le finalità costituzionali.

È questa la contraddizione che chiede di essere sciolta ora, e non c'è che uno strumento, anch'esso prodotto

Adriano Sofri deve uscire di prigione. Mi sembra di assoluto rilievo che questa esigenza di giustizia sia venuta a maturazione. Non possiamo che esserne lieti

LUIGI BERLINGUER

da una secolare civiltà giuridica: la grazia. Se si vuole Sofri libero non c'è altra strada. Secondo le leggi spetta unicamente al capo dello Stato decidere se concedere la grazia. Decidere, ma non proporre. E senza preventiva richiesta o proposta non c'è decisione. La grazia la può chiedere il condannato (o un suo familiare), la può proporre l'esecutivo, il ministro della Giustizia. Sofri ha deciso di non chiederla, e sta pagando cara questa coerenza (ed anche per que-

sto va rispettato). Non resta quindi altro da fare: che l'esecutivo avanzi ufficialmente e formalmente la proposta di grazia.

Ora, si dà il caso che l'esecutivo sia oggi di destra. E allora? Che devono fare tutti coloro che ritengono che Sofri debba essere messo in libertà? Aspettare che cambi il governo? Mi sembra addirittura ovvio che no. Mi sembra, al contrario, se si crede nella giustizia e nella democrazia, che si debbano usare tutti i mezzi

democratici a disposizione perché l'esecutivo, il ministro della Giustizia inoltrino al capo dello Stato la proposta di grazia, ed è ciò che molti di noi hanno fatto in questi anni. Usare tutti i mezzi possibili, appunto, e tanto più in questo momento che il traguardo sembra più vicino, visto che il capo dell'esecutivo ha riconosciuto che non c'è più ragione perché Sofri resti in carcere. E un bel successo! È molto importante che l'idea giusta sia prevalendo. E pro-

prio ora bisogna aumentare la pressione, reclamando che alle dichiarazioni seguano i fatti, magari superando le opinioni contrarie che si sono espresse all'interno dell'esecutivo. Attenzione ai diversivi, a spostare la discussione su altri fronti.

Sinceramente non vedo altra strada. Evitiamo, per carità, di suggerire a Sofri di prendere lui in mano l'iniziativa, magari rinnegando se stesso con una sua richiesta di grazia, o di esigere da lui che faccia il karakiri rifiutando (ho persino seri dubbi che sia giuridicamente ammissibile rifiutarla). Ho letto che si invoca un «razzismo delle idee», e cioè che si debbano rigettare le cose giuste se vengono dalla parte sbagliata. Ricordo che ai primi tempi della mia militanza politica, nei lontani anni Cin-

quanta, correva un detto: se sotto la pioggia scrosciante un comunista pensa bene di aprire l'ombrello, gli intransigenti sanfedisti ne fanno a meno, perché l'ha detto un comunista, che non è attendibile.

Domandiamoci dove ci porta la contrapposizione assoluta, chi ne fa le spese. Certamente ne soffre la ragione. E poi vero che il rigore (pregevole e necessario) sia incompatibile con la ragione e col buon senso? Perché se finalmente il giusto vince, se la ragione riesce a prevalere, si vuole perdere davvero una causa giusta solo perché uno è «cattivo» a sposarla (qualunque sia il motivo per cui la sposano)? Io credo che noi non abbiamo neanche il diritto di impedire che la giustizia prevalga, specie quando si gioca con la libertà altrui.

Itaca di Claudio Fava

Ci sono sempre le brioches...

La Commissione Europea presieduta da Jacques Santer cadde, nella primavera di tre anni fa, per colpa del dentista della signora Edith Cresson, commissaria per la Ricerca. Quando fu nominata, la signora Cresson avrebbe voluto portar con sé, nel proprio gabinetto, il fido odontotecnico. Le spiegano che non c'erano risorse economiche sufficienti per allargare la pianta organica e allora la commissaria ripiegò su una piccola furbiata: un contratto di consulenza. Quando le carte arrivarono alla corte dei conti, scoppiò lo scandalo che travolse in un paio di settimane la signora Cresson. Jacques Santer e tutta la Commissione Europea. Costretta, in un gesto di estrema contrizione, a dimissioni in massa: tutti oggettivamente colpevoli per non aver vigilato sull'odontotecnico della signora Cresson.

Il fatto m'è tornato alla mente pensando alla vertenza Fiat e al dramma dei duemila operai

siciliani già raggiunti dalla letterina aziendale che annuncia la cassa integrazione a zero ore. Il nesso è in una breve cronaca di palazzo passata elegantemente in sordina nei giorni scorsi. Racconta di un contratto di consulenza che l'assessore all'Industria della Regione Siciliana, Marina Noè, ha firmato a favore d'un giovane produttore musicale, tal Maurizio Illuminato. Un quarantenne in carriera che dal 9 agosto 2001 ha mollato professione, cantanti e concerti per dedicarsi in pianta stabile all'assessore Noè come responsabile della sua segreteria particolare. Decreto di nomina n. 1249, contratto triennale, occupazione a tempo pieno. Stipendio relativo al primo anno di collaborazione: 42.072 euro, poco più di ottanta milioni di vecchie lire. C'è un solo, malizioso dettaglio: il signor Illuminato è il compagno della signora Marina Noè. Cioè l'uomo con cui l'assessore Noè convive da anni. E che certamente è assai indica-

to a farle da segretario particolare: se non fosse che a pagarlo sono chiamati i contribuenti siciliani. La Commissione Europea cadde come un castello di carte, nel coro d'ignominia di tutti i giornali d'Europa, per quella consulenza da due soldi offerta al dentista della Commissaria. Qui c'è di mezzo non un odontotecnico ma il compagno della signora Assessore: più che cadere, il governo siciliano di centrodestra sarebbe dovuto precipitare. Invece don Totò Cuffaro resta saldo sulle sue gambe, mentre la sua corte diventa sempre più simile alla Versailles dell'ultimo Luigi di Francia, quando la ragion di stato spesso cedeva alle intime esigenze delle marchesine e dei ministri della realcassa. Erano gli ultimi giorni di un impero costruito sulla cipria e sul fruscio dei ventagli. La sensazione è che quella storia non abbia insegnato nulla ai governanti del Polo: ai quali tutto appare, se non lecito, comunque dovuto per grazia ricevuta. Anche l'assunzione a Corte dei propri fidanzati. E pazienza se la plebe di Termini Imerese rumeggia davanti alle porte della reggia: per loro ci sono sempre le brioches...

Maramotti



Il Papa parla con esemplare chiarezza. A quale Chiesa?

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

A proposito del punto che più stava a cuore all'agenda politica italiana il Papa ha detto quello che è difficile non condividere, a meno che si abbia l'idea che chi ha trasgredito la legge, invece di essere recuperato alla società come afferma la nostra Costituzione, debba marcire tutta la vita in galera. Giovanni Paolo II ha sottolineato «il penoso sovraffollamento delle carceri» e ha chiesto un segno di clemenza che non comprometta «la necessaria tutela della sicurezza dei cittadini». Una posizione chiara ed equilibrata che dovrebbe indurre il parlamento a non fare pasticci e a non mettere insieme situazioni e storie diverse: per esser chiari non c'è nulla di comune tra l'opportunità di chiudere dopo trent'anni la stagione dei terrorismi e la vicenda tuttora aperta del-

la pubblica corruzione. Ma anche su questioni ancora più calde il Pontefice ha parlato con esemplare chiarezza. A proposito della democrazia e del totalitarismo ha sottolineato il fatto innegabile che una democrazia priva di valori ideali, basata cioè soltanto sul denaro, sugli affari, sull'egoismo individuale o delle corporazioni più fortunate o più abbienti si converte facilmente in un sistema totalitario. Saremmo curiosi di sapere quali sono state le reazioni di quella parte del mondo politico, e in particolare dell'attuale maggioranza di centro-destra, che mostra in tante occasioni una sensibilità antidemocratica e si riferisce soltanto a pseudo-valori legati al successo o all'acquisizione della ricchezza. Basta scorrere l'elenco di alcuni parlamentari inquisiti e già condannati per reati comuni per farsene un'idea

più precisa. Discorso analogo vale per le parole che il Pontefice ha pronunciato sul problema del terrorismo a proposito del quale non ha disconosciuto, e chi potrebbe farlo oggi?, i pericoli che tutti corriamo ma ha insistito a ragione sulla necessità del dialogo e delle trattative piuttosto che dello scontro bellico come soluzione praticata e privilegiata. Chi oggi segue la politica della presidenza Bush in Medio Oriente, l'illusione di stroncare con le armi e i bombardamenti il pericolo del terrorismo e il progetto già espresso e diffuso di far seguire alla guerra con l'Iraq altre guerre rischiando una contrapposizione globale tra l'Occidente e i paesi islamici trova nella posizione di Giovanni Paolo II un indirizzo che è da seguire attraverso l'azione diplomatica e politica dell'Unione Europea.

Da questo punto di vista appiattirsi sulla politica americana senza critiche e suggerimenti, come ha fatto, sia pure con continue oscillazioni, il capo del governo italiano costituisce un obiettivo aiuto alle posizioni più intransigenti dall'una e dall'altra parte. Resta da analizzare la parte che si riferisce in particolare al nostro Paese, oltre l'accento già fatto alla clemenza per i detenuti. Qui Wojtyła ha affrontato tre problemi in qualche modo legati tra loro: il crollo delle nascite, i problemi dell'occupazione e quelli della scuola e della formazione dei giovani. Sul primo, si tratta di una constatazione preoccupante non soltanto dal punto di vista religioso ma anche da quello sociale ed economico. L'invocamento progressivo della popolazione e il calo demografico costituiscono un problema assai se-

rio per il governo di questo Paese giacché un simile fenomeno rischia di complicare sempre di più il risanamento del debito pubblico, ulteriormente salito in questo primo anno di governo Berlusconi, la tenuta delle pensioni, la nostra stessa competitività a livello europeo ed occidentale. C'è in questo problema un forte atto di sfiducia nell'avvenire e una calante disponibilità a farsi carico dei figli e della famiglia e non c'è dubbio che sarebbe necessaria una politica generale in grado di invertire l'atteggiamento delle generazioni ancora in grado di procreare. Non ne abbiamo visto da anni, e tanto meno in questo ultimo, nessun segno apprezzabile. Quanto agli altri due problemi - la disoccupazione e la scuola - non possiamo che esser d'accordo con le preoccupazioni del Papa ma è necessario ricordare che proprio su questi

due aspetti della società italiana il fallimento dell'attuale esecutivo è chiaro a tutti. La grave crisi della Fiat e di altri settori industriali deriva, senza alcun dubbio, dalla mancanza di una politica industriale ed economica né si intravedono ancora misure efficaci di intervento sulla crisi che si sta dispiegando. Siamo ritornati dopo alcuni anni all'infittirsi dei conflitti sociali dovuti agli errori o alle mancate risposte del governo. Così per la formazione e per la scuola, le note sono sempre più dolenti: le risorse che l'attuale esecutivo destina a questo settore nella Finanziaria 2003 sono quest'anno ancora minori di quelle dello scorso anno e il mondo dell'università e della ricerca è da alcuni mesi in agitazione giacché le decisioni del governo condurranno all'impossibilità di migliorare

i servizi, o addirittura di mantenerli al livello attuale già basso e a un'ulteriore fuga dei cervelli migliori verso l'Europa e il mondo. Da questo punto di vista il monito del Pontefice interviene su una situazione di crisi e di difficoltà rispetto alla quale l'attuale maggioranza appare colpevole e insensibile. Il nostro aperto consenso al discorso di Giovanni Paolo II (anche le sue parole sulla libertà della scuola e sulla parità possono essere accettate se restano all'interno dell'attuale legislazione, non della politica apertamente confessionale della Moratti) ma cozza con tutta evidenza sulle recenti dichiarazioni della Curia, e in particolare dei cardinali Ruini e Sodano che, dopo un anno e mezzo, parlano dell'attuale governo come il più vicino alla Chiesa. Ma a quale Chiesa viene da chiederlo?

segue dalla prima

Quei ragazzi non chiedono la luna

Dai contadini che ce l'hanno ancora con la città e l'industria fino ai tranquilli volontari, suore e preti delle Ong internazionali. Anche le proposte sono le più disparate. Ma mai strampalate né poco documentate. E quasi mai utopiche e irrealistiche. A ben vedere, c'è assai poco di rivoluzionario e di velleitario nel movimento. Da qui nasce la sua enorme potenzialità. Il brodo di coltura dei new global sono le grandi organizzazioni internazionali, con la loro vasta corona di volontariato e di «clienti», cioè il 90% dei paesi della terra che sono oggetto impotente delle politiche del Fmi, della Banca Mondiale, delle Nazioni Unite. Politiche decise da una oligarchia di potenze soggette a loro volta, volenti o nolenti, ad un'unica potenza globale. Queste potenze sono i paesi ric-

chi. Quelli che possono finanziare gli aiuti allo sviluppo ed imporre le misure che gli aggradano, si tratti di politiche agricole o di armamenti, di sanità o di ambiente, di sicurezza o di fame. La potenzialità del movimento no-global nasce dalla concretezza e dalla moderazione di gran parte delle loro proposte. E dalla qualità dei dati, delle cifre e dei fatti portati a sostegno di esse. La denuncia del protezionismo agricolo praticato dai paesi ricchi nel momento in cui predicano il libero mercato per tutti i beni che vendono al resto del mondo è sacrosanta, e non viene negata da nessuno. L'opposizione alla guerra all'Iraq si basa sui dati dei budget militari e sulla conoscenza di prima mano che molti leader e militanti no global hanno degli effetti terribili - sulla popolazione civile e sui diritti umani reali - delle «guerre giuste» combattute di qua e di là negli ultimi anni dagli americani e dagli europei. Da Firenze è venuto un appello responsabile a non sostenere una guerra inutile e pericolosa. Non è venuta la proposta di abolire armi, eserciti e le frontiere.

L'idea di applicare una piccolissima tassa alle transazioni finanziarie internazionali - la cosiddetta Tobin tax - in modo da rendere più stabile il sistema e generare una fonte meno politicizzata di aiuti allo sviluppo, è quanto di meno estremo si possa concepire. Tanto è vero che era la parola d'ordine del Programma Onu per lo sviluppo. Fino a qualche tempo fa, prima che venisse dichiarata politicamente incorrecto dalla casa madre. La denuncia dei veri ostacoli alla guerra contro la povertà, della distorsione delle priorità che ci impedisce di sfidare sul serio alcuni mali antichi dell'umanità non è marxista-leninista. E neppure socialista-massimalista (vi ricordate di Pertini e del suo invito a svuotare gli arsenali e riempire i granai?). Il suo brodo di coltura sono gli studi della stessa Banca Mondiale, i discorsi del suo presidente, e le esperienze delle Ong che si occupano di assistenza. Quasi tutte le idee dei no global si nutrono di passioni e frustrazioni accumulate da gente non banale, bene infor-

mata, che sa di cosa parla. Gente magari disincantata per averne viste troppe. Ma che ha ancora sete di giustizia e di legalità universali. Il popolo no global non chiede l'abolizione ma il rispetto dei trattati internazionali sulla giustizia, l'ambiente e lo sviluppo. Non vuole l'azzeramento ma la riforma seria delle burocrazie internazionali. Non dice che non c'è niente da fare contro l'Aids perché è un prodotto del capitalismo occidentale, ma chiede di ridurre - ridurre, non eliminare - gli straprofiti delle industrie farmaceutiche sui brevetti. Per i dirigenti dell'Ulivo italiani ancora immersi in una crisi di idee e di fiducia nelle proprie capacità si tratta di una occasione straordinaria. Hanno a loro disposizione un serbatoio di contenuti nuovi del discorso politico che può aiutare molto a riconquistare credibilità presso gli elettori e i militanti. Non c'è bisogno di correre dietro a nessuno, né di raccogliere dove non si è seminato. Basta fare uno sforzo di umiltà e di intelligenza politica insieme.

Pino Arlacchi

segue dalla prima

Perché ho ascoltato i no global

Mi occupo di lavoro temporaneo, e continuo ad essere convinto che la flessibilità tutelaria possa essere sinonimo di maggiori diritti e non soltanto di maggiore precarizzazione. Mi sarebbe piaciuto discutere di questo, con il Social Forum. Non per questo, tuttavia, ho deciso di andare a Firenze sabato. Ho scelto di esserci per una testimonianza civile. Individuale, in nome di principi che per me sono insostituibili. Quest'estate non ho condiviso, lo riconosco, la proposta del Social Forum a Firenze. Firenze, patrimonio del mondo, scrigno di cultura e di arte. Poi ho capito: Firenze, per la sua storia ed i valori che rappresenta, città aperta, come hanno sostenuto Martini e Domenico. Una città aperta è una città che ha il coraggio di esporsi e praticare il principio dell'inclusione, il rispetto delle differenze, una città che ha il coraggio di misurarsi con le culture altre e di dialogare. L'alternativa alle barricate ed agli integralismi. Ho deciso, in nome della mia coscienza

civile, che occorre il coraggio di andare contro corrente, testimoniando a favore di questa idea e che tanti piccoli insignificanti gesti di coraggio individuale avrebbero contribuito a segnare una risposta positiva al coraggio civile degli amministratori toscani. Un precedente, il dialogo alternativo allo scontro. Ho scelto di esserci perché mi ha intimorito il clima di paura a cui nessuno ha posto limiti nelle ultime settimane. L'invito a star chiusi in casa è il preludio di una società disumana a mandare all'ammasso le proprie intelligenze critiche. Il terrorismo non si è vinto con la paura, con la paura non si pone argine a qualsiasi forma di integralismo. Con la paura di rinunciare alla dignità. Se malauguratamente ci fossero stati incidenti, esserci significava vedere con i propri occhi. Ma si sapeva, da mesi, che tutti - forze dell'ordine, organizzatori, istituzioni - stavano lavorando per evitare incidenti. Sabato ho apprezzato il fatto di vivere in una società democratica, capace di garantire la sicurezza senza ostentare la forza. Ho apprezzato che nessuno avesse pensato di scrivere sui muri, neanche quelli di periferia. Mi è sembrato una conferma della maturità di un movimento frastagliato ed eterogeneo (e sottovoce aggiun-

go, non ricordo manifestazioni senza bombolette spray o match di calcio o feste di quartiere...). Ho voluto essere sabato a Firenze perché non ho dimenticato Rousseau e Voltaire, la garanzia della mia libertà è la libertà di chiunque di esprimere il proprio punto di vista, anche quando io non lo condivido. A cinquant'anni osservo il mondo con occhi più cauti, ma al principio di libertà (di pensiero, di manifestazione delle idee) proprio non riesco a rinunciare. Né al principio di responsabilità. Sabato eravamo in molti a «fiancheggiare» il corteo, senza bandiere e senza identità. Credo per gli stessi motivi. Ora, a posteriori, non importa riconoscerne di aver sbagliato nelle valutazioni e nei toni o rallegrarsi per aver avuto ragione. Forse, invece, è utile ritornare alla politica. Ognuno nella sua parte, individui, movimenti e partiti, senza confondere i ruoli e, soprattutto a sinistra, senza dimenticare che saper disegnare un mondo migliore è utopia e forza, ma anche capacità di aggregare, rappresentare e costruire le condizioni di un miglioramento possibile.

Bruna Valori